

Sono convinto che se facessimo leggere a un nostro adolescente la drammatica storia della Monaca di Monza, probabilmente rimarrebbe emotivamente coinvolto dalla sorte di questa ragazza, ne percepirebbe la spaventosa ingiustizia e la sentirebbe quasi come una sorella... e forse potrebbe decidersi a leggere finalmente l'intero romanzo così tanto avversato, perché considerato noioso e pesante. Dico questo perché rileggendo i capitoli che parlano di questa dolorosa vicenda mi pare di aver riscontrato delle incredibili analogie con la condizione di vita in cui versa gran parte dei nostri giovani.

Pur in contesti storici e culturali così lontani e diversi, leggo nella vicenda di Gertrude, il dramma, il dolore, la ribellione, le dipendenze e certi inferni che segnano la vita anche di molti nostri giovani.

1. È un primo elemento che considero all'origine di questo dramma è a mio avviso la tragedia del vuoto educativo, o meglio di una educazione senza volto, che non tiene conto della persona, ma che è solo rivolta ad interessi altri, di vario genere, o di potere, o di consumo, o di ricchezza, o di piacere, e così via.

Gertrude, *da quando era ancora nascosta nel ventre della madre*, ha già un progetto ben definito. Il padre sapeva bene quel che doveva fare di lei, e l'educazione che sarà posta in atto, sarà del tutto funzionale a questo scopo. Così il fermo proposito da parte di questa nobile famiglia di gestire il proprio patrimonio costringendo Gertrude a farsi monaca, deciderà in realtà del fallimento di una vita.

Gertrude non conoscerà mai il volto di una vera paternità, non godrà mai di un contesto familiare accogliente e dialogante, non troverà mai un terreno capace di sostenere la sua crescita. C'è un momento di verità nella vicenda di Gertrude adolescente che quasi ci commuove e che Manzoni così descrive: *“Sentì allora un bisogno prepotente di vedere altri visi, di sentire altre parole, d'esser trattata diversamente. Pensò al padre, alla famiglia: il pensiero se ne arretrava spaventato: ma le venne in mente che dipendeva da lei trovare in loro degli amici; e provò una gioia improvvisa...”*

Povera Gertrude! Era vero questo sentimento, questo desiderio profondo del suo cuore di adolescente, ma purtroppo non aveva nulla di tutto questo. E in effetti l'esperienza più terribile per lei, paradossalmente, non sta nelle ingiuste costrizioni circa il suo destino, ma in una mancanza di vera educazione. Dice Manzoni: *“Il sangue si porta per tutto dove si va”* oppure *“i parenti e l'educatrici avevan coltivata e accresciuta in lei la vanità naturale, per farle piacere il chiostro”* e osserva anche *“La religione, come l'avevan insegnata alla nostra poveretta, e come essa l'aveva ricevuta, non bandiva l'orgoglio, anzi lo santificava e lo proponeva come un mezzo per ottenere una felicità terrena. Privata così della sua essenza, non era più una religione, ma una larva come l'altre”*.

Questa *mala educacion*, per dirla col titolo del noto film di Almodovar, è sicuramente la ragione più profonda delle conseguenti torbide vicende della giovane Gertrude, dei suoi atteggiamenti contraddittori, perfino delittuosi. Non ha principi sani da cui partire o a cui fare riferimento, perché nessuno glieli ha offerti ed insegnati, né una persona amica che la sostenga. Gertrude è sola e l'unica bussola che ha è la propria istintività: potremmo dire che vive una forma di “soggettivismo istintuale”. Dunque una donna alla fine estremamente fragile, alla ricerca di ogni possibile compensazione, e per questo assolutamente disponibile alla dipendenza. Si perché tutto ciò che assumiamo per compensare i nostri vuoti è inesorabilmente destinato a diventare il nostro padrone. Gertrude è totalmente dipendente dal padre, poi lo sarà da Egidio, poi lo sarà dall'Innominato, ma soprattutto lo sarà dalle sue passioni e dalle sue voglie di vendetta, di potere, di considerazione. Vorrei in particolare sottolineare la totale dipendenza di Gertrude dal padre, dal momento che nella qualità del rapporto genitoriale è contenuta buona parte del futuro di una vita. Il rapporto di figliolanza infatti è proprio costitutivo della persona, e nessuno può vivere senza una figura paterna cui fare riferimento (siamo immagine e somiglianza di un Dio che è Trinità, ossia perfetta relazione di amore tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, che è l'amore di reciprocità tra il Padre e il Figlio). La nostra Gertrude non ha conosciuto nella vita altro padre se non quest'uomo, unicamente

preoccupato di salvaguardare il proprio patrimonio, e non può fare a meno di dipenderne. Così lo descrive il Manzoni *“E quegli occhi governavano le sue mosse e il suo volto, come per mezzo di redini invisibili”*, e addirittura prova un senso di sollievo quando si accorge che è soddisfattissimo di lei, solo perché si è piegata alla di lui volontà. Una dipendenza questa che deciderà per Gertrude da una parte una rabbia profonda, un bisogno affettivo disordinato, dall'altra la condivisione degli stessi atteggiamenti paterni, nutriti di orgoglio, bisogno di prestigio, di senso di superiorità se non addirittura di disprezzo verso gli altri (penso a quanto farà tribolare le povere educande poste sotto la sua cura, alle quali riproporrà le modalità inequivocabili della sua origine). Una paternità quella di Gertrude che le impedirà di conoscere e gustare i tratti della vera paternità di Dio, accoglienza, tenerezza, libertà, misericordia. A questo proposito Manzoni ci offre una riflessione acutissima che ci fa cogliere la profonda schizofrenia interiore di Gertrude, che vive una vita formalmente religiosa, ma senza alcun contenuto autenticamente religioso, e semplicemente perché nessuno gliel' ha offerto, a cominciare dal padre: *“Qualche consolazione le pareva talvolta di trovar nel comandare, nell'esser corteggiata in monastero, nel ricever visite di complimento da persone di fuori, nello spuntar qualche impegno, nello spender la sua protezione, nel sentirsi chiamar la signora; ma quali consolazioni! Il cuore sentendosene così poco appagato, avrebbe voluto di quando in quando aggiungervi, e goder con esse le consolazioni della religione; ma queste non vengono se non a chi trascura quell'altre: come il naufrago, se vuole afferrar la tavola che può condurlo in salvo sulla riva, deve pure allargare il pugno, e abbandonar l'alghe, che aveva prese, per una rabbia d'istinto”*.

Dunque questa è la vera, grande ingiustizia subita da Gertrude. Obbligata a diventare monaca, ma soprattutto costretta a farlo con un cuore vuoto e inquieto, senza riferimenti, vorrei dire anche senza Dio, totalmente sola davanti ai suoi sentimenti, che la dilanano: quasi un animaletto ferito e inconsapevole di sé.

Mentre dico queste cose come non intravedere in filigrana anche il dramma di tanti nostri giovani, che si portano nel cuore la ferita e la rabbia

profonda della separazione dei propri genitori, la mancanza della paternità o della maternità, il vuoto familiare, che vivono un senso di drammatica solitudine compensata dallo sballo (sesso dipendenti, droga dipendenti, alcol dipendenti, gioco dipendenti), alla ricerca di un senso che troppe volte viene catturato da false ed ipocrite agenzie educative, che spingono solo alla ricerca del successo, del guadagno facile, del piacere senza impegno. Fino a trasformarli talvolta in bande dedicate alla violenza, allo spaccio, alla prostituzione, al delitto, e nel migliore dei casi all'insignificanza. ( Mi viene in mente il film *La paranza dei bambini*, tratto dal libro di Saviano).

La vicenda di Gertrude diventa così un grave monito per le nostre generazioni e per tutti coloro che hanno a che fare con l'educazione dei giovani, genitori, insegnanti, religiosi, catechisti, animatori... E qui vorrei fare alcune veloci considerazioni. La prima è che non si può educare alla vita senza considerare l'ipotesi di una vera e piena realizzazione di coloro che devono essere introdotti ad affrontare la realtà tutta intera. In secondo luogo non si può utilizzare come criterio educativo quello più comodo per chi educa, perché l'educazione è sempre un servizio alla verità dell'altro. Infine chi si propone di educare un figlio o un giovane alla fede deve innanzitutto aderire ad una proposta che non è sua, ma è ben al di là delle proprie arbitrarie interpretazioni; a meno che non si voglia lasciarla allo stadio di...*larva*, per rimanere nel lessico manzoniano.

2. In questo senso vorrei fare una seconda riflessione sul tema della libertà strettamente collegato a quello dell'educazione, e che tanto sta a cuore anche al Manzoni, che descrive Gertrude non come incarnazione del male, né tantomeno come una mera vittima innocente di maligni meccanismi esterni. La sua vicenda è semplicemente un grande, solenne inno alla sacralità della libertà umana, e questo sotto due aspetti.

a. In primo luogo costituisce un forte richiamo per chiunque (genitore, educatore, amico) si trovi ad avere a che fare con la libertà altrui: la sottile e autoritaria perseveranza del padre della Monaca, la sua acuta pressione psicologica ci avverte del rischio che si corre, anche quando si sia animati dalle migliori intenzioni, nell'aggirare, nell'ignorare o nel forzare quel

principio sacro e inviolabile che è la libertà della persona che abbiamo davanti. Manzoni sembra anche voler denunciare quella astuzia tipica dei potenti, o meglio dei prepotenti, che, istintivamente, abusano dell'ingenuità e dell'innocenza che non sanno di doversi difendere. E viviamo tra l'altro in un momento in cui la fiducia, l'apertura naturale verso l'altro, il desiderio di amicizia di tanti nostri giovani rischiano o di essere inascoltati, oppure di essere continuamente traditi da approfittatori o da falsi profeti. Credo che questo sia proprio il tempo in cui rivalutare per un verso la grande virtù cardinale della prudenza, e per un altro verso il recupero di un mondo adulto che sembra esser venuto meno, per tanti motivi, al fondamentale ruolo educativo!

È da brividi leggere il momento in cui, in Gertrude, sorge la consapevolezza della necessità della propria libera scelta, del proprio consenso alla strada che le era stata imposta: affascinata dai discorsi delle sue compagne destinate al matrimonio, *“per non restare al di sotto di quelle sue compagne, e per condiscendere nello stesso tempo al suo nuovo genio, rispondeva che, alla fin de' conti, nessuno le poteva mettere il velo in capo senza il suo consenso, che anche lei poteva maritarsi, abitare un palazzo, godersi il mondo, e meglio di tutte loro; che lo poteva, pur che l'avesse voluto, che lo vorrebbe, che lo voleva; e lo voleva in fatti. L'idea della necessità del suo consenso, idea che, fino a quel tempo, era stata come inosservata e rannicchiata in un angolo della sua mente, si sviluppò allora, e si manifestò, con tutta la sua importanza”*. Parole che rintoccano solenni, una dopo l'altra. In un'epoca come la nostra, in cui la libertà sembra il bene più invocato e al quale nessuno desidera rinunciare, l'unico che sembra veramente resistere universalmente, le parole di Manzoni risuonano secondo una modernità impressionante.

b.Ma questo è solo un lato della questione. Se è vero che la libertà individuale è inviolabile, e le circostanze della vita di Gertrude sono un appassionato grido in questo senso, per Manzoni è altrettanto palese che, in fondo, non esiste circostanza in cui questa libertà possa essere del tutto sottratta all'essere umano, tanto da non poter più essere chiamata in causa. La soffocante spirale di avvenimenti dentro cui la sventurata si trova

avviluppata, che alla lettura toglie davvero il fiato, non avviene senza la collaborazione di Gertrude, senza la connivenza della sua indecisione e del suo continuo rinvio; non solo, anche una volta compiuta la decisione irrevocabile, Manzoni è sicuro che aprendo realmente il cuore e la vita all'esperienza della fede cristiana, sia possibile una reale trasfigurazione della realtà, a tal punto che ciò che fino a quel momento appariva una condizione deplorabile e insopportabile, può addirittura diventare l'occasione di una esperienza di grazia e di consolazione. Mi viene in mente la drammatica vicenda di San Massimiliano Maria Kolbe, che sperimentando l'inferno del campo di concentramento nazista, fu in grado di trasformare questo luogo di dannazione e di indicibile sofferenza in uno spazio di paradiso, aiutando alcuni fratelli a morire con lui nel bunker della morte tra i canti, le preghiere e in un clima di grande pace, che sbalordiva le incredule guardie naziste. Ma lasciamo a Manzoni descrivere questa possibilità. *“È una delle facoltà singolari e incomunicabili della religione cristiana, il poter indirizzare e consolare chiunque, in qualsivoglia congiuntura, a qualsivoglia termine, ricorra ad essa. Se al passato c'è rimedio, essa lo prescrive, lo somministra, dà lume e vigore per metterlo in opera, a qualunque costo; se non c'è, essa dà il modo di far realmente e in effetti, ciò che si dice in proverbio, di necessità virtù. Insegna a continuare con sapienza ciò ch'è stato intrapreso per leggerezza; piega l'animo ad abbracciar con propensione ciò che è stato imposto dalla prepotenza, e dà a una scelta che fu temeraria, ma che è irrevocabile, tutta la santità, tutta la saviezza, diciamolo pur francamente, tutte le gioie della vocazione. È una strada così fatta che, da qualunque labirinto, da qualunque precipizio, l'uomo capiti ad essa, e vi faccia un passo, può d'allora in poi camminare con sicurezza e di buona voglia, e arrivar lietamente a un lieto fine. Con questo mezzo, Gertrude avrebbe potuto essere una monaca santa e contenta, comunque lo fosse divenuta”. “Ma l'infelice si dibatteva in vece sotto il giogo, e così ne sentiva più forte il peso e le scosse”.* Con uno dei suoi grandi “ma”, che come macigni portano tutto il peso, la responsabilità della libertà umana e della libertà di Dio, Manzoni sancisce la libera scelta di Gertrude di rimanere incatenata alla sua triste condizione. La stessa

tremenda non-decisione per il bene, che diventa libera scelta per il male, riecheggia angosciosamente nelle righe che raccontano il momento in cui Gertrude acconsente al rapimento di Lucia, la ragazza che tanto l'aveva affascinata, forse anche commossa, e alla quale aveva dedicato tante attenzioni nella speranza di rimediare ai propri crimini precedenti: *“La proposta riuscì spaventosa a Gertrude. Perder Lucia per un caso impreveduto, senza colpa, le sarebbe parsa una sventura, una punizione amara: e le veniva comandato di privarsene con una scellerata perfidia, di cambiare in un nuovo rimorso un mezzo di espiazione. La sventurata tentò tutte le strade per esimersi dall’orribile comando; tutte, fuorché la sola ch'era sicura, e che le stava pur sempre aperta davanti. Il delitto è un padrone rigido e inflessibile, contro cui non divien forte se non chi se ne ribella interamente. A questo Gertrude non voleva risolversi: e ubbidì”*.

Manzoni, con raffinata psicologia e introspezione, quasi in forma di progressione, ci fa cogliere il percorso dell'esercizio di una libertà che inizialmente non decide riguardo alla scelta monastica, in seguito sceglie di mettersi sotto il giogo della sua cattività, passando poi a “rispondere” ai richiami di Egidio (*La sventurata rispose*), fino ad “ubbidire”, schiava di una potestà a cui si è consapevolmente legata. Se dunque la storia della Monaca di Monza ci lascia un senso di amarezza, ad essa rispondono positivamente tante tra le altre vicende personali del romanzo (prima fra tutte quella dell'Innominato, lo stesso “prepotente” che ha intimato il rapimento), che testimoniano come per Manzoni la salvezza di Dio possieda la necessità inderogabile di passare e manifestarsi attraverso la libertà di coloro a cui si fa incontro.